

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

ELEZIONI europee

Il segretario del Ps, Hollande, ha fatto un comizio a Tolosa con Zapatero. I dati dicono che il suo partito è al 27-29%. Quello del capo dell'Eliseo fermo al 16-18%



I temi europei non hanno dominato la campagna elettorale. Il 60% dei francesi ha dichiarato di interessarsi poco o niente al voto di domani

La gauche sogna un altro sorpasso

Nei sondaggi i socialisti restano primi. Il partito di Chirac in affanno. Ma il rischio è l'astensionismo

PARIGI È venuto Rodriguez Zapatero, mercoledì a Tolosa, a cominciare con François Hollande, segretario del Ps francese. Hollande era radioso di mostrare che i socialisti hanno degli amici fuori dai confini nazionali: «Non come la destra di Chirac o Raffarin: mica facile, per loro, invitare Silvio Berlusconi o José María Aznar». Gente imbarazzante, che i voti li metterebbe in fuga, piuttosto che attirarli. Vero, ha ricambiato Zapatero: «Gli spagnoli hanno votato il 14 marzo pensando alla Francia e alla Germania e alla loro posizione sull'Iraq». È stata una volta una festa, l'altra sera a Tolosa. Sul palco si sono abbracciati i due portabandiera della sinistra europea del marzo 2004: il premier spagnolo e Ségolène Royal, che è la compagna di François Hollande, ma soprattutto la bella socialista che ha ridotto a brandelli il primo ministro Jean Pierre Raffarin in casa sua, nella regione del Poitou-Charente, esorcizzando finalmente l'incubo dell'impotenza che sul partito gravava dal 2002, quando Jean Marie Le Pen sostituì Lionel Jospin nella finale delle presidenziali. Zapatero era a suo grande agio, nella spagnolesca e studentesca «ville rose», e i suoi ospiti socialisti pregustavano il bis per domenica prossima. Anche se qualche nube, dai trionfi di marzo, è apparsa all'orizzonte della «gauche» transalpina.

L'Europa, anche qui, è una maionese che non prende. La posta in gioco appare nazionale, anzi nazionalizzata. Per Chirac e Raffarin si tratta di limitare i danni, evitando una sberla comparabile a quella di marzo. Per la sinistra si tratta invece di appiappare lo stesso manrovescio, in modo che il voto di due mesi fa non sembri come un colpo di testa degli umorali francesi, subito devalizzato. I sondaggi indicano una profonda disaffezione dell'opinione pubblica per i temi europei: più del 60 per cento degli elettori di destra o di sinistra dichiarano di «interessarsi poco o per niente» al voto del 13 giugno. Va detto però che lo stesso atteggiamento lo aveva il 53

per cento dei sondati anche in marcia rispetto alle regionali, che invece conobbero un ritorno alle urne e una valanga rosa di rare proporzioni. Va detto anche che, tra quelli che intendono recarsi alle urne, il 63 per cento intende «manifestare il proprio scontento», vale a dire punire ancora una volta la maggioranza in carica. Ne deriva - almeno nelle previsioni - la conferma del primato nazionale del partito socialista: 27-29 per cento. Dietro di esso aranca l'Ump di Chirac, ferma al 16-18 per cento, seguita dall'Udf di François Bayrou al 12 per cento almeno. Bayrou fa parte della maggioranza, ma in maniera molto critica. È l'unico a far campagna su temi rigorosamente europei (è un federalista di antica convinzione) e sta lavorando per portare il suo partito fuori dal Ppe, magari nel gruppo liberale: giudica che i popolari, con l'innesto dei conservatori inglesi e di Forza Italia, siano oramai preda di una deriva «sovranista». Ha detto più volte che gli piacerebbe sedere nello stesso gruppo di Romano Prodi.

Il premier Raffarin ha rivolto un appello al voto utile per non disperderlo tra i piccoli partiti



Il presidente francese Chirac durante il suo intervento all'ultimo summit del G8 in Georgia

I socialisti e Jacques Chirac convergono almeno su un punto preciso: votare bene vuol dire votare utile. E votare utile vuol dire non disperdere i voti tra piccoli partiti. È l'appello rivolto da Jean Pierre Raffarin in questi ultimi giorni. È anche il senso di un rapporto presentato all'Assemblea nazionale dal socialista Jacques Floch. L'interesse nazionale non sarebbe ben rappresentato a Strasburgo. I deputati europei francesi si disperdono in otto gruppi diversi, e non brillano certo per presenza e attivismo. Prima del 1 maggio, occupavano la 14a posizione (su sedici) nell'assiduità alle sedute plenarie del Parlamento. La Francia brilla invece per il numero delle procedure d'infrazione alle quali è sottoposta: 135, superata solo dalle 146 italiane. I suoi deputati sono anche passabilmente pigri: nell'ultima legislatura si sono visti affidare una media di 1,36 rapporti, contro i tre affidati ai colleghi tedeschi. Secondo Jacques Floch si tratta di «debolezze strutturali che potrebbero nuocere al paese in modo irreversibile». Soprattutto nella prospettiva di un au-

I deputati attuali a Strasburgo si disperdevano in otto gruppi diversi. Non sono stati tra i più presenti

mento dei poteri del Parlamento europeo. Chirac è d'accordo: in Francia l'Europa non viene presa sul serio. Da qui gli appelli al «voto utile» e alla non dispersione.

Si vota però alla proporzionale, gli appetiti dei singoli partiti quindi aumentano. A sinistra i Verdi sognano un risultato a due cifre, al quale non hanno avuto quasi mai accesso. I comunisti confidano in un 5 per cento che gli eviterebbe, ancora una volta, il trapasso immediato. L'estrema sinistra trotzkista spera anch'essa nel 5 per cento, garanzia di sopravvivenza. A destra il più speranzoso è il

visconte Philippe de Villiers, perché caccia sulle terre di un Jean Marie Le Pen dato, per una volta, in fase di regresso. Complessivamente, gli ultimi sondaggi davano alla sinistra (trotzkisti esclusi) circa il 42 per cento, e alla destra Ump-Udf poco più del 30 per cento. A rue Solferino, sede del Ps, si preparano altre bottiglie di champagne. Anche se in questi mesi la bocca è rimasta un po' amara. Dopo i trionfi di marzo, l'idea era di aprire un bel tavolo a sinistra con Verdi e comunisti. Una specie di comitato permanente di coordinamento, che però non ha mai avuto il bene di riunirsi. Soprattutto perché sull'Europa le idee sono tutt'altro che convergenti. Il Pcf, per esempio, giudica il testo costituzionale come malleadore di un'Europa «del capitale e delle banche», un po' come Rifondazione in Italia, e accusa i socialisti di non aver mai voluto discutere della cosa. Per forza: all'interno stesso dei socialisti si muovono forti correnti contrarie all'attuale progetto di Costituzione. Dice per esempio Henri Emanuelli, ex segretario del partito: «È un progetto inaccettabile, perché sciolpisce nel marmo il modello sociale ed economico del liberalismo... Come accettare l'idea che la concorrenza leale sia il valore cardinale delle nostre società? Vorrebbe dire eliminare tutti i servizi pubblici». Per questo François Hollande preferisce mettere l'accento, per il 13 giugno, su una riedizione del «voto sanzione» dello scorso marzo. Di Europa, di Costituzione e di referendum si parlerà dopo aver messo il bavaglio a Chirac e Raffarin.

l'intervista

Pino Arlacchi

«La svolta non c'è, l'Iraq resta un Paese occupato»

L'ex vice segretario Onu: le Nazioni Unite hanno solo ratificato il compromesso tra America e Europa

Umberto De Giovannangeli

«All'Onu non si è determinata una vera svolta. La nuova risoluzione sull'Iraq rappresenta una mediazione tra l'America e l'Europa che lascia aperti tutti i problemi di fondo». A sostenerlo è Pino Arlacchi, già vice segretario generale delle Nazioni Unite. «L'Onu ha funzionato - rileva Arlacchi - come luogo della legittimazione di un compromesso maturato tra grandi potenze e non certo come il luogo democratico dove si forma la decisione. L'Onu che prende corpo dalla risoluzione sull'Iraq non è certo l'embrione di quel nuovo e democratico governo mondiale da più parti auspicato».

Il presidente del Consiglio Berlusconi parla di una svolta imminente alla vicenda irachena dalla nuova risoluzione Onu. Ma è vera svolta?

«No, è una mediazione tra America e Europa in nome di una realpoli-

tik che non dà soluzione ai problemi di fondo che segnano tragicamente l'Iraq del dopo Saddam».

Quali sono questi problemi di fondo rimasti irrisolti?

«Un'occupazione militare che resta al momento a tempo indeterminato perché impegni precisi e concreti non ne sono stati presi né sulla durata dell'occupazione né sulla forma dell'occupazione. Occupazione non è una parola da poco. Fino ad adesso

L'Onu sull'Iraq non ha dimostrato di essere l'embrione di quel governo democratico mondiale da più parti auspicato

sono le truppe angloamericane che rimarranno sul territorio iracheno. Non si è parlato di alcuna ipotesi alternativa e finché queste truppe di occupazione rimarranno nel Paese, l'ostacolo principale alla pacificazione dell'Iraq non si può dire rimosso o in via di rimozione, e neanche il cambio di casacca Nato, cioè ancora americani e inglesi più alcuni europei, cambierebbe la situazione. Gli iracheni non vedrebbero a ragione alcuna differenza di rilievo. Per quanto riguarda poi una vera autodeterminazione del popolo iracheno, c'è da chiedersi quale sia la differenza sostanziale tra il precedente Consiglio provvisorio e il governo della Cia che è stato insediato adesso. Indubbiamente c'è una diversificazione della sua composizione, ma questo è tutto perché il "nuovo" governo di transizione resta un governo emanato dalle potenze occupanti, senza alcun controllo sulla situazione politico-militare del territorio, che lascia la situazione sostanzialmente com'era, e cioè una situazione di guerra. Chi parla di svolta non tiene in alcun conto del fatto che il nuovo governo iracheno ha poteri limitatissimi e per giunta condizionati dallo stesso comando militare angloamericano che ha condotto la sciagurata guerra preventiva e gestito in modo disastroso il dopoguerra delle torture».

Si sostiene che un punto importante che la risoluzione 1546 avrebbe sancito, riguarda il controllo da parte del governo transitorio delle risorse petrolifere. Ma è un controllo pieno?

«No perché, in primo luogo, questo governo non è un governo indipendente. Che il controllo delle risorse sia effettuato direttamente dagli americani o per interposto governo cambia poco. Naturalmente è molto meglio controllare una risorsa attraverso degli intermediari che farlo in maniera spudorata e diretta. Il migliore colonialismo ha sempre funziona-

to così».

Tra i sostenitori della svolta, si mette l'accento sul fatto che la risoluzione 1546 restituisce una centralità all'Onu.

«È una centralità di facciata, formale. L'Onu è stato centrale come luogo del dibattito internazionale, ma nella sostanza restano le grandi potenze, con i loro giochi e con le loro prese di posizione, che determinano il discorso. L'Onu torna ad essere "centrale" come semplice infrastruttura di un discorso internazionale ma non come reale luogo di decisione. L'Onu, per come è oggi strutturato e per i suoi meccanismi decisionali, è un luogo in cui le grandi potenze si incontrano ma poi fanno e disfanno ciò che gli pare della situazione internazionale. Le vicende irachene stanno mostrando tutti i limiti delle attuali Nazioni Unite centrate su un Consiglio di Sicurezza anacronistico e antidemocratico. E stanno mostrando come la vera riforma dell'Onu, la

creazione cioè dell'Onu dei popoli e non degli Stati, l'Onu dei singoli cittadini del pianeta che eleggono i loro rappresentanti in una Assemblea universale che prende le decisioni effettive e poi le mette in pratica usando una apposita dotazione di risorse, non è più rimandabile».

Dopo l'approvazione di questa risoluzione c'è chi, a sinistra, ritiene che l'Italia debba coordinare la sua azione in Iraq nel

Il governo di transizione non ha controllo sulla situazione del territorio, che resta di guerra

l'ambito della Ue. Condividi questa sottolineatura?

«Questa posizione non deve essere il modo per non prendere posizione come è stato già fatto con il discorso ipocrita sul fare quel che fa l'Onu. La posizione dell'Europa è già stata espressa a dalla grande maggioranza dei suoi cittadini che si sono schierati per il no all'occupazione militare e per l'autodeterminazione degli iracheni. Non trinceriamoci per favore dietro formule eufemistiche e gregarie evitando di schierarsi. Coordiniamoci in primo luogo con la volontà della gente, rompiamo il pensiero unico dell'intervento militare come soluzione dei problemi dell'Iraq e pensiamo ad altri tipi di intervento e di sostegno della democrazia e della ricostruzione di quel Paese. Penso al disarmo della popolazione, alla ricostituzione della polizia irachena, al riassetto delle infrastrutture di un Paese distrutto dai bombardamenti e agli interventi umanitari più urgenti».

LA SVOLTA IN IRAQ?

Inoltre questa settimana:

- > La Casa Bianca autorizzò le torture
- > Società: le città del futuro
- > Christopher Hitchens: la stupidità di Reagan
- > Scienza: la fatica di fare pace
- > Nigeria: la nuova crociata
- > Viaggi: un giro del mondo

Con il dvd del film
La pianista



Oggi in edicola

Internazionale